

S.Z. Strand

RUBOW

IL VAMPIRO PIRATA

Il Fiore della Discordia



SALANI  EDITORE

S.Z. Strand

RUDOW

IL VAMPIRO PIRATA
Il Fiore della Discordia



Illustrazioni di Edwin Rhemrev

SALANI  EDITORE

ISBN 978-88-6918-050-7

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it

Copyright © 2016 Adriano Salani Editore s.u.r.l.



ADRIANO SALANI EDITORE
Da 150 anni più felici con un libro

Gruppo editoriale Mauri Spagnol
Milano

www.salani.it

*Alla bambina che dopo aver letto
il suo primo romanzo
ha detto «voglio farlo anch'io».
Ce l'hai fatta.*



PRIMA PARTE

I cento secondi

In cinquant'anni di vita da vampiro, Rudow non aveva mai infranto una sola regola. Non che non gli fosse capitata l'occasione, o non ne avesse mai avuto voglia. Era semplicemente troppo affezionato a Rathaus, suo padre di notte e capofamiglia degli Spandau, per farlo. Tanti anni prima Rathaus aveva elencato le Leggi e i Corsi, e lui aveva ascoltato, ascoltato davvero.

Quando la campana scoccò il settimo rintocco, però, Rudow aprì l'occhio destro e tese le orecchie. Era sveglio già da qualche minuto e aspettava il momento giusto per agire: aveva deciso di infrangere le regole, e probabilmente si sarebbe messo in guai seri, ma non aveva intenzione di rimetterci la pelle.

Scese di nuovo il silenzio, poi la campana suonò altri sette rintocchi. All'ultimo Rudow sollevò il coperchio della bara con entrambe le mani e si guardò intorno.

Era ancora molto presto, e una debole luce che filtrava attraverso le tende pesanti e si rifletteva sui mattoni rossi lo costrinse a stringere gli occhi. Leute e Gorlitz avrebbero dormito almeno per un'altra ora. Rathaus, Neue e Zittadelle probabilmente si sarebbero svegliati prima, ma contava di avere almeno mezzora a disposizione. Mezzora

appena per una missione impossibile. Era tutto quello che aveva e se lo sarebbe fatto bastare.

Scivolò fuori dalla bara tirandone fuori il mantello, raccolse gli stivali dal pavimento e lasciò la stanza in punta di piedi.

Attraversò il corridoio lentamente, con gli occhi chiusi, cercando di non fare rumore e desiderando di essere invisibile. Raggiunse le scale e lì si fermò un attimo. Indossò il mantello, stringendolo bene attorno al collo, e tirò il cappuccio sugli occhi tendendo il tessuto perché non scivolasse sulle spalle al primo movimento. Infilò quindi la mano nella tasca interna e ne estrasse un paio di guanti neri, leggeri ed eleganti. Infilò le dita una a una, con fare religioso, quindi assicurò i polsini della camicia dentro i guanti. Era indispensabile che neanche un centimetro di pelle rimanesse scoperto. Quindi, con un respiro profondo, gli stivali a punta ancora stretti al petto, iniziò a scendere i gradini.

Erano in tutto novantanove, divisi in tre rampe perfettamente uguali. Le tende pesanti che oscuravano i piani superiori erano state tolte dalle ampie vetrate del piano terra e questo faceva sì che a ogni gradino le stanze diventassero via via più luminose. Più di una volta Rudow si fece forza per continuare a camminare e, alla fine, il vampiro lanciò soltanto una breve occhiata alla luce che si rifletteva con prepotenza sugli antichi pavimenti di marmo prima di correre a nascondersi dietro le scale, dove un piccolo triangolo d'oscurità gli offriva protezione. Si accucciò per farci entrare tutto il corpo e, in quella posizione, seduto per terra solo per metà, infilò prima uno stivale e poi l'altro.

‘È ora’, si disse. ‘È tempo di andare fino in fondo’.

Ma qualcosa lo trattenne.

Si alzò e si guardò attorno con un'espressione che era per metà curiosa e per metà incuriosita. In quel momento i suoi occhi, che altrimenti avrebbero tradito i numerosi anni vampiri che avevano vissuto, si accordarono ai dodici anni che il suo corpo non avrebbe mai superato. Era quella l'età in cui Rathaus lo aveva fatto passare alla notte, quasi cinquant'anni prima.

Seguendo il riflesso del sole sul pavimento, Rudow ripensò ai suoi primi momenti da vampiro, trovando i ricordi ancora freschi.

«Devi sapere, figlio mio, che le finestre del piano terra del nostro castello non hanno tende. Si tratta di una misura di sicurezza, per evitare incursioni di altri vampiri. Come sai noi non possiamo resistere ai raggi solari, ma nella luce del tramonto, nella luce del giorno che muore, si trova un elemento di morte, e per questo le ore vespertine sono meno letali per noi. Non possiamo correre troppi rischi. Le famiglie antiche e nobili come la nostra hanno molti nemici».

A quelle prime, paterne informazioni, ne aveva aggiunte poche altre, meno sicure, provenienti da altre bocche. Costringendosi a darsi finalmente una mossa, Rudow ci si aggrappò con tutte le sue forze, sperando che fossero vere, ripetendole a mente come una preghiera.

Si può sopportare solo il sole morente.

Tutta la pelle deve essere protetta dal tessuto o dall'ombra.

L'esposizione non può durare più di due minuti (o cento secondi, secondo alcuni).

Bere sangue una volta al riparo guarirà le ferite più leggere.

Era ormai davanti alla pesante porta d'ingresso. Afferrò la maniglia con una mano, stringendo il cappuccio attorno al collo per assicurarlo contro il vento. 'E ti prego, Rudow. Ti prego: non cadere'. Spalancò la porta e si mise subito a correre, senza guardarsi indietro.

Rudow correva compiendo grandi balzi senza curarsi di dove metteva i piedi.

Il castello sorgeva su una piccola collina circondata da un terreno fangoso che stagnava dalle prime piogge alla tarda primavera. Gli stivali toccavano terra producendo tonfi sordi e schizzi di fango, schiacciando erba, sassi e molti fiori. Rudow non se ne preoccupò, non erano quelli i fiori che stava cercando, ma qualcosa di ben più raro, più prezioso e, forse proprio per questo motivo, molto più lontano da casa.

Ogni tanto gli stivali affondavano fino alla caviglia e si liberavano con un *plop* troppo debole per arrivare alle orecchie pur finissime di Rudow, che sentiva, però, dai talloni in su, per tutte le gambe e fino alle ginocchia, la strana sensazione di essere trattenuto. Qualcosa che suonava come un ammonimento.

Quello che stava facendo era sbagliato. Peggio di così: quello che stava facendo era *pericoloso*, e gli conveniva girare i tacchi e correre nella direzione opposta finché era ancora in tempo. Quello che avrebbe dovuto fare era infilarsi di nuovo nella sua bara prima che qualcuno si accorgesse della sua assenza.

Ma Rudow non si voltò, non tentennò.

Correva invece a un ritmo costante, contando a mente i

secondi. Passavano veloci e si sovrapponevano in maniera quasi perfetta ai suoi salti.

Quando arrivò a trentaquattro iniziò a sentire calore ai polsi. A quarantuno dovette saltare un tronco caduto proprio in mezzo al sentiero e un lembo della camicia che indossava si sollevò, lasciando scoperto un triangolo di pelle. Non sentì dolore, ma vide la pelle scuirsi in un attimo. A quarantasette l'anello fangoso che circondava il castello finalmente finì e Rudow si ritrovò a correre sulla terra asciutta. Adesso era più veloce, e raggiunse in fretta un piccolo spiazzo erboso ricoperto di fiori.

Si fermò di colpo, tenendosi a un albero con entrambe le mani per non cadere in avanti. Il cappuccio, lasciato libero, gli ballò per un attimo sulla testa, rischiando di afflosciarsi sulle spalle. Tornò invece sul naso con un piacevole sbuffo fresco, e Rudow si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo.

Aveva gli occhi pieni di lacrime e la vista offuscata. Non riusciva a distinguere i colori dei fiori che lo circondavano, così voltò le spalle al sole e si inginocchiò. Frugò con lo sguardo alla ricerca di una gazania rossa, sperando di riuscire a trovarla prima di doversi rimettere a correre. Era quasi ora di tornare al castello.

Contò fino a cinque, con gli occhi che saettavano senza sosta da una parte all'altra. Poi fino a sette. Infine a dodici.

Non trovò gazaniae rosse, ma con la coda dell'occhio ne vide una di un viola scuro e intenso. Il fiore aveva la corolla totalmente aperta e i corti petali vibravano leggeri alla brezza serale che si stava sollevando.

Rudow decise che andava bene.

Allungò la mano, stringendo con delicatezza la base

dello stelo, e raccolse la pianticella estraendone dalla terra tutte le radici. Meno di un secondo dopo era di nuovo in piedi, in piena corsa.

Questa volta una sola mano reggeva il cappuccio, l'altra stringeva il fiore.

Il ritorno fu molto più difficile. Rudow sentiva i polmoni chiusi, pesanti, come se fossero pieni di acqua. Ogni volta che inspirava una fitta di dolore gli attraversava le tempie, e la fatica di liberare gli stivali, che sembravano incastrarsi nel fango più spesso di prima, aumentava il dolore.

In più, come se non bastasse, aveva meno secondi a disposizione rispetto all'andata. Molti meno secondi. Contò il novantesimo a metà dell'anello di fango, chiudendo gli occhi e sperando con tutto se stesso di avere davvero due minuti a disposizione. Altri trenta secondi sarebbero bastati. Doveva farseli bastare.

Quando uscì dal terreno paludoso esultò con un piccolo salto. A quello slancio il cranio gli sembrò rimpicciorirsi sotto la morsa di una tenaglia invisibile e, con la vista sempre più debole, si ritrovò a sbandare a destra del sentiero. Sbatté con la spalla contro un albero, perse due secondi a ricomporsi (il cappuccio, questa volta, era quasi scivolato del tutto) e ad assicurarsi che la gazania stesse bene, quindi si lanciò nell'ultimo sforzo.

Fece gli ultimi passi sbattendo i talloni sul sentiero per liberarsi il più possibile del fango. Sapeva che non sarebbe riuscito a pulirli a dovere, ma sperava per lo meno di non lasciare impronte per tutto il castello.

Arrivò alla porta, ancora aperta, al centodiciassettesimo

secondo e la superò dopo altri due. Era dentro il castello.
Era vivo.

Il *clang* del portone che si richiudeva fu assordante nel silenzio del castello dove tutti ancora dormivano.

Rudow lo ignorò, lanciandosi dietro le scale dove l'ombra, ormai, disegnava un quadrato di discrete dimensioni. Per prima cosa sollevò la camicia per controllare i danni. Dove il sole lo aveva raggiunto c'era adesso un triangolo di pelle scura, tesa e grinzosa allo stesso tempo, insensibile: Rudow ci batté sopra con un dito due o tre volte, prima di arrendersi. Non sentiva nulla, ma non avrebbe dovuto mostrare i fianchi a nessuno. Con un po' di fortuna di lì a poche ore la pelle sarebbe tornata normale.

Rimise quindi a posto la camicia e tolse gli stivali, stando attento a non scuoterli troppo per non spargere terra ovunque. Si nascose dietro il vaso più vicino, immerso anch'esso nell'ombra, e cercò di pulirli alla bell'e meglio con la mano.

Con la coda dell'occhio vide il sole spegnersi oltre le vetrate. Presto il castello si sarebbe riempito di voci. Doveva sbrigarsi se voleva tornare fuori a cancellare le sue impronte dall'anello di fango.

Fece per infilare di nuovo gli stivali quando un rumore lo fermò. Tacchi, sulle scale, poco sopra di lui.

Possibile che i vampiri fossero già svegli?

In preda al panico, Rudow ebbe l'impulso di raggomitolarsi su se stesso e coprirsi con il mantello. Un attimo di lucidità gli consigliò invece di muoversi: se fosse rimasto lì sarebbe stato scoperto di sicuro.

Ringraziando di essere ancora a piedi scalzi, il giovane

vampiro saltellò sulle punte fino a raggiungere la colonna più vicina. Prima di nascondersi dietro la pietra lanciò un'occhiata alle scale e riconobbe, nel pianerottolo del primo piano, gli stivali di Zitadelle. Non era riuscito a vedere tutta la figura ma non ne aveva bisogno.

Il rumore di passi si fece più forte man mano che la vampira scendeva i gradini, avvicinandosi a lui.

Rudow aspettò, preparandosi a una nuova corsa.

Zitadelle si fermò un secondo alla base della rampa, quindi camminò spedita verso l'ingresso. Rudow sentì il portone aprirsi di scatto e ruotare lentamente sui cardini per richiudersi da solo. Prima ancora di sentire il nuovo *clang* si era già lanciato sulle scale, affrontando i gradini due per volta e inciampando fin troppo spesso. L'impresa lo aveva stancato più di quanto avrebbe mai pensato, e non riusciva a riprendere a respirare in modo normale.

Superò il primo piano ed ebbe giusto il tempo di raggiungere il pianerottolo successivo prima di sentire nuovi rumori arrivare da sopra di lui. Senza perdere tempo a pensare, si buttò dietro le tende laterali, schiacciandosi il più possibile contro il muro per evitare che il tessuto smascherasse la sua presenza.

Tese le orecchie mentre cercava di riprendere fiato.

« Zitadelle è già uscita? » Era la voce di Rathaus, doveva essere assieme a Neue.

« Proprio un attimo fa » rispose infatti la vampira. « La raggiungerò direttamente al villaggio. Tu andrai all'ovo? ».

« Stanotte no. Ho diverse carte da sistemare al castello e più tardi voglio controllare i territori oltre il bosco. L'ultima volta che sono stato al villaggio ho sentito raccontare strane storie dai mortali, voglio assicurarmi che

non ci siano vampiri ribelli nei dintorni prima che arrivi la nave».

Rudow rabbrivì.

Sapeva che Rathaus doveva individuare i vampiri ribelli, che non avevano accettato le regole dell'organizzazione dei Vampiri occidentali. Era uno dei compiti dei membri anziani. Nessuno, però, gli aveva detto cosa succedesse a questi vampiri dopo essere stati catturati. Rathaus e gli altri anziani non si erano mai fatti scappare una parola e gli altri vampiri, a scuola, avevano potuto fare soltanto ipotesi. Una più spaventosa dell'altra.

«Vuoi che ti accompagni?» chiese Neue. La sua voce era più vicina adesso, ma non c'erano stati passi sulle scale, i due si trovavano ancora al terzo piano.

«No, va pure con Zitadelle».

Passò qualche secondo di silenzio e Rudow, preoccupato che col passare del tempo si svegliassero anche Gortitz e Leute, corse il rischio di sbirciare fra le tende.

Le scale erano di nuovo deserte.

Poteva fidarsi? Si sentiva debole, incerto. Forse, se avesse avuto anche solo cinque minuti per sdraiarsi nella sua bara, si sarebbe sentito meglio.

Si convinse infine a uscire dal nascondiglio e, strisciando i piedi un po' per non fare rumore e un po' per risparmiare le forze, raggiunse il corridoio del terzo piano.

Entrò infine nella sua stanza, raggiunse la bara e lasciò cadere gli stivali. Avevano ancora tracce di fango sulla punta e, guardandole, Rudow pensò alle impronte che aveva lasciato. Zitadelle le aveva viste? Le avrebbero viste anche Neue e Rathaus? Sarebbe stato scoperto?

Slacciò il mantello e lo fece scivolare all'interno della bara accompagnandolo con la spalla. Scavalcò quindi il

bordo con una gamba e, chiudendo gli occhi, pregustò i cinque minuti di pace che lo attendevano.

«Già sveglio, Rudow?»

Aprì gli occhi di scatto e vide Leute che si stiracchiava seduto nella bara; come sempre, aveva spostato il coperchio soltanto per metà e Rudow si chiese per l'ennesima volta quali tesori nascondesse lì sotto.

Gli occhi giallastri di Leute lo fissavano dubbiosi, in attesa di una risposta.

«Già» balbettò Rudow, tirando fuori contro voglia la gamba destra dalla bara.

«Che succede, fratellino, hai dormito male?»

Anche Gorlitz si era svegliato, e lo fissava adesso da sotto il suo ciuffo chiaro. Lo lisciava con una mano, distratto, sorridendo.

«No, in realtà...»

Ma non lo lasciarono finire.

«Neue non ti ha raccontato una storia prima di mandarti a dormire?»

«O Rathaus non ti ha dato il bacio della buonanotte?»

«C'era una lucciola dentro la bara che ti ha terrorizzato?»

«Hai passato tutto il giorno a provare smorfie per far paura a qualcuno?»

«Dai retta a noi, è tempo perso, fratellino».

«Avresti fatto meglio a dormire».

«È una partita che non puoi vincere».

«Ma non preoccuparti, ti vogliamo bene anche così».

«Abbiamo sempre voluto un animaletto».

«Certo, un gatto sarebbe stato più utile...»

«Ma siamo sicuri che Rathaus non ti lascerà al sole».

«Metteremo una buona parola per te, fratellino».

«Quindi alla prossima alba dormi pure».

Leute e Gorlitz gli saltellavano attorno, parlando assieme come sempre e sottolineando ogni frase con una risata. I loro canini appuntiti, ben più lunghi dei suoi, splendevano alla luce delle candele. Le ombre si rincorrevano, allungandosi sui mattoni rossi e coprendolo di tanto in tanto.

«Basta così, non siete divertenti!» sbottò infine Rudow.

«No?» fece Gorlitz, appoggiandosi alla bara di Rudow con uno stivale. Non li toglievano mai, loro due. Dormivano con quei così pesanti ai piedi, senza preoccuparsi della seta delle loro bare.

«Togli subito lo stivale da lì!» urlò Rudow, spingendo il piede di Gorlitz con entrambe le mani.

Gorlitz barcollò per un secondo soltanto, poi gli fu addosso assieme a Leute. Gli stringevano i polsi, tenendogli le mani in alto, alla luce delle candele.

«Cosa nascondi, fratellino?»

Leute era così interessato alle sue mani che praticamente si era coricato sopra di lui, schiacciandolo contro la sua stessa bara. Rudow, che ancora respirava a fatica, si lasciò prendere dal panico e reagì d'istinto: affondò i denti nella prima cosa che trovò a tiro.

«Mi ha morso!» urlò Leute fra le risate, saltando come una molla e tenendosi il fianco destro con entrambe le mani.

«Il cucciolo mi ha morso! Gorlitz, penso proprio che dovremmo farlo abbattere. So che ti sei affezionato ma sai come si dice, un cane che ha già morso il padrone di certo prima o poi...»

«Sta' un po' zitto, Leute» disse Gorlitz, laconico.

Le sue dita erano ancora ben strette sui polsi di Rudow e teneva gli occhi fissi sul fiore ammaccato.

«Che possa seccarmi se questa non è una gazania» disse, infine, con un tono di voce così basso che lo stesso Rudow lo sentì appena.

«Che dici?» chiese Leute dall'altra parte della stanza, con il broncio. «Che succede?»

«Vieni qui e smettila di fare lo stupido. E fai in fretta prima che arrivino gli altri.»

Leute obbedì controvoglia, con le braccia incrociate e trascinando i piedi.

«Che succede?» chiese ancora, una volta vicino.

«Guarda qui» disse Gorlitz, stratonando Rudow per avvicinare le sue mani a Leute. Rudow lo lasciò fare, troppo stanco e spaventato per tentare di reagire.

«Il ragazzo ha raccolto un fiore? Che carino, sarà innamorato!»

«Questo non è un fiore qualsiasi, Leute. Questa è una gazania.»

«Non può essere una gazania!» Leute fu addosso in un attimo al malcapitato e con uno strattone strappò i polsi di Rudow dalle mani di Gorlitz. Le dita affondavano nella pelle e le unghie, lunghe e appuntite ad arte, erano una vera sofferenza. Rudow trattenne il respiro, limitandosi a una smorfia di dolore.

«È impossibile», ribadì Leute, avvicinando il fiore alla parete, per guardarlo meglio alla luce delle candele. «Il ragazzo non può... Non ci credo...»

Continuava a scuotere la testa, con gli occhi che saetavano dal fiore a Gorlitz e di nuovo al fiore. Sembrava essersi completamente dimenticato di Rudow, anche se lo trascinava avanti e indietro per la stanza come un sacco.

Quando infine si fermò, Gorlitz lo raggiunse con studiata lentezza.

Rudow si fece piccolo piccolo, cercando di nascondersi il più possibile dietro il mantello di Leute.

Fra i due, Gorlitz era sempre stato quello più imprevedibile. E il più forte. Se qualcosa doveva succedere, sarebbe successo adesso, avrebbe scoperto presto il prezzo di quella bravata.

Ma la bocca di Gorlitz si aprì in un sorriso, mostrando ancora una volta i lunghi canini. Erano bianchissimi e come sempre Rudow si ritrovò a fissarli, affascinato, chiedendosi quando i suoi sarebbero cresciuti così. Poi Gorlitz gli assestò una pacca sulla spalla, abbastanza forte che, se Leute non lo avesse tenuto ancora ben saldo per i polsi, Rudow sarebbe caduto in avanti.

«Sembri proprio che Rudow ce l'abbia fatta, invece!» disse ridendo e guardandolo finalmente negli occhi.

Anche Leute si girò a fissarlo, dubbioso.

«Pare proprio che il piccolo di casa sia uscito prima del calar del sole. È così?»

Gorlitz si fermò, con un largo sorriso sulla bocca, le mani sui fianchi e gli occhi fissi su di lui. Rudow rimase immobile per qualche secondo, indeciso se fidarsi o meno della reazione dei fratelli. Poi prese coraggio, raddrizzò la schiena e gonfiò il petto.

Al diavolo, in fondo era per quello che era uscito col sole, no? Era per loro che aveva raccolto il fiore.

«Proprio così» disse infine. «Sono uscito al tramonto e ho raccolto una gazania».

Fissò Gorlitz negli occhi, cercando di ignorare il dolore ai polsi. Per qualche secondo rimasero tutti e tre immo-

bili, a fronteggiarsi in silenzio. Poi Leute lo stratonò ancora una volta, costringendolo a fare un passo in avanti.

«E come sei messo?» chiese indicandogli i piedi con il mento. «Sei uscito dal castello in calzini?»

Anche Gorlitz gli guardò i piedi e scoppiò a ridere.

«No! Avevo gli stivali!» si difese Rudow, cercando allo stesso tempo di rimanere dritto e liberarsi dalla stretta di Leute. «Li ho tolti per fare le scale, per non svegliare Rathaus!»

I due vampiri si girarono a guardare gli stivali di Rudow, rimasti al loro posto accanto alla bara, e Leute allentò la presa. Rudow ne approfittò per liberarsi con uno strattone. Aprì la bocca per urlare qualcos'altro ai fratelli ma sentì una mano posarsi sulla sua spalla e rimase immobile.

«Cos'è che non avrebbe dovuto svegliarmi?»

Leute e Gorlitz si voltarono di scatto, scambiandosi uno sguardo preoccupato. Rudow si impose di non muoversi e nascose invece la mano col fiore sotto il mantello.

La presenza di Rathaus nella stanza era pesante, impossibile da ignorare. Anche se non poteva vederlo, Rudow immaginò la sua espressione pacata e fredda. I lunghi capelli lisci perfettamente pettinati all'indietro. Il mantello senza una piega. Perfino il fermaglio di famiglia con la S degli Spandau ricamata, sul collo.

Incapace di rispondere, Rudow abbassò lo sguardo e si trovò a fissare gli stivali di Rathaus, lucidi come sempre, accanto ai suoi piedi scalzi. I calzini sembrarono ancora più ridicoli di prima.

Chiuse gli occhi e si preparò al peggio.

«Rudow non ha dormito bene» disse Gorlitz.

«Già» fece eco Leute. «Povero Rudow, dice di aver avuto un'altra emicrania».

Rudow socchiuse gli occhi e vide i due fratelli che annuivano vigorosamente. Si erano stretti l'uno all'altro, in modo da coprire i suoi stivali.

«Rimanere nella bara tutto il giorno deve essere stato un inferno» disse Rathaus.

«Già, è per quello che appena ha sentito i rintocchi è scivolato via, a prendere un po' d'aria» continuò Gorlitz. «Ma non voleva svegliarci e così è uscito dalla stanza in calzini».

Leute si rese conto di una macchia di fango nel pavimento, proprio accanto al muro dove avevano trascinato Rudow per osservare la gazania alla luce della torcia. Allungò una gamba e la coprì col piede. Rudow non credeva ai suoi occhi.

«L'abbiamo preso un po' in giro quando l'abbiamo visto tornare» disse Leute per distogliere l'attenzione di Rathaus che si era girato verso di lui. «Ma scherzavamo!» aggiunse subito.

«Ne sono sicuro» disse Rathaus, interrompendo i due vampiri.

Con una lieve pressione delle dita costrinse Rudow a voltarsi e si chinò per guardarlo in faccia. L'affetto che trovò negli occhi del padre fece sentire Rudow in colpa sia per la fuga diurna sia per le bugie dei fratelli. Solo con fatica riuscì a rimanere in silenzio.

«Stanotte vedremo di trovare un po' di sangue per te. Manderà via l'emicrania». Gli sorrise. «In effetti non sembri in gran forma».